

Il Covid tra gli amici della bocciofila e la profonda ammirazione per il SSN

Le bocciofile sono un punto fermo nella nostra vita. Tutti abbiamo giocato da ragazzini a bocce sulla sabbia o in un cortile. Nell'età intermedia le snobbiamo un po' perché sono considerate roba da pensionati, ma buttiamo sempre l'occhio perché il gioco delle bocce, diciamolo, è irresistibile.

Fabio, 69 anni, e il suo gruppo di amici frequenta una delle tante bocciofile torinesi. Nel mese di marzo, per evitare il capannello di persone che si fermavano curiose a guardare confessa, *"ci ritrovavamo in una bocciofila defilata sempre al mattino anche perché essendo - scarsi - ci vergognavamo un po' a giocare, ma il piacere della compagnia ci permetteva di passare un po' di ore insieme"*.

Le sue "traversie", le chiama così, iniziano *"Quel giorno lì, un martedì, intorno al 6 marzo; su sette persone che in genere ci incontravamo per giocare, cinque hanno preso il Covid, me compreso. Quindi ce lo siamo passati l'uno con l'altro. Di noi cinque, uno purtroppo ha avuto una serie di complicazioni; tre siamo finiti in ospedale e uno è rimasto a casa per due, tre mesi. Siamo sopravvissuti, abbiamo superato tutti il covid-19!"*.

Fabio precisa che non ha grosse patologie; prende le pastiglie per la pressione e per il colesterolo, ed è un po' in sovrappeso: *"Con il Covid ho perso 10 chili. Uno dei primi sintomi è stata l'inappetenza che ho avuto per un po' di tempo, una febbricciattola che saliva e la tachipirina che la faceva scendere,*



poi saliva di nuovo, e poi l'umore, ero apatico. Io sono appassionato di calcio e in quel periodo non me ne fregava nulla, tanto per dare un esempio. Abbiamo telefonato ai numeri indicati dalla Regione e ci sconsigliavano il ricovero in ospedale. Mia moglie però mi osservava".

Le donne, mogli o compagne di vita, sono così: osservano, registrano comportamenti, tengono d'occhio e sanno valutare i tempi giusti dell'azione.

"Mia moglie continuava controllare la situazione e annotava tutte le anomalie nei miei modi di fare, per cui ad un certo punto ha voluto che andassi in ospedale. Mi hanno fatto un tampone, sono risultato positivo e mi hanno ricoverato. Ero al Maria Vittoria forse è stato il periodo

peggiore ed è anche il periodo che ricordo un po' meno...mi hanno messo il casco CPAP, ed è stato un po' pesante per il tempo lungo, ma sembrerebbe che è stata una delle cose che mi ha aiutato di più".

I ricordi di quel periodo sono confusi, è stato il periodo peggiore per la quantità di persone che affollavano gli ospedali e l'emergenza, nella fase iniziale, pressava sulle strutture sanitarie che velocemente si riorganizzavano. Fabio ne ha visti tanti stare male e i suoi pensieri erano per la famiglia e per le questioni pratiche che si susseguivano: "Ricordo che eravamo tanti a stare male, tutti con problemi. Io ero estremamente preoccupato, ma non per quello che mi avrebbero fatto perchè non immaginavo che mi avrebbero ricoverato. Il mio cellulare si era scaricato, non potevo contattare i parenti e non potevo vederli, e poi il casco CPAP non mi permetteva di parlare. Lì, oltre il malessere fisico, è sopraggiunto lo scoramento, la paura per mia famiglia, mia moglie, mia figlia. Mia moglie era in sala attesa, non so per quanto tempo sia rimasta ad attendere mie notizie, e poi la mente spaziava in mille preoccupazioni in tanti campi".

Ma la vicenda non si ferma al Maria Vittoria, dove Fabio con commozione ricorda i "medici bravissimi e gentilissimi"; dopo tre/quattro giorni, viene trasferito all'Amedeo di Savoia ed "E' stato come essere arrivati in un hotel a 5 stelle. Un'eccellenza, in una camera completamente asettica con due letti. La parte Covid l'ho superata e a fine marzo avevo già i

due tamponi negativi, ero pronto per essere dimesso, ma la saturazione del sangue restava bassa e questo preoccupava un po'. All'Amedeo mi hanno fatto una serie di analisi e poi sono stato trasferito nel padiglione Birago di Vische, in una camera da quattro, un po' meno controllata da un punto di vista asettico. Eravamo tutte persone con strani strascichi, chi aveva problemi al fegato, chi aveva le piastrine basse, effetti collaterali che non passavano. Sono rimasto lì altri 11 giorni, potevamo muoverci nella stanza ma non uscire, e guardavamo dalle finestre... Io ogni tanto facevo l'ossigeno perché non saturavo".

L'ospedale è anche un luogo sociale dove, al di là delle divise, dei medici e degli infermieri, imbrigliati in "tutoni" impersonali, ci sono le persone e, al di là dei protocolli, ci sono gli esseri umani che fanno la "cosa giusta". Non si può normare il valore dell'ascoltare e accogliere il bisogno come cura. Ed è così che Fabio assiste ad un evento che porterà per sempre dentro di sé e che racconta fermandosi più volte per la voce che si rompe in gola: "Una cosa bella che è accaduta in questa situazione triste è che uno dei nostri compagni di stanza era un signore anziano e aveva anche la moglie ricoverata in una o due stanze più in là rispetto a noi. Lei era inferma e non deambulava più da tempo, non a causa del Covid. Da quel che ho sentito dire, lui chiedeva alle dottoresse lumi di questa signora che era una malata terminale. A breve sarebbe arrivato il giorno del loro anniversario di matrimonio e questo

signore continuava a ripetere, tutti i giorni, che voleva vedere la moglie, non perché non ragionasse, ma perché si era proprio intestardito che voleva vederla. Il giorno dell'anniversario, hanno portato una torta - che ho mangiato anch'io - sono arrivati gli infermieri, l'hanno bardato tutto, con tutone, mascherina, guanti, camici e l'hanno accompagnato dalla moglie. So che hanno pubblicato la storia sui giornali e questo a dimostrazione della grande umanità che abbiamo trovato nel personale. Abbiamo visto il signore estremamente felice di questa possibilità e il comportamento del personale, lo avranno già detto tutti, da un punto di vista umano è stato meraviglioso anche perché anche loro, in quei momenti, erano spaventati come noi per tutto quello che accadeva".

Una giornata indimenticabile ma poi, tra gli ospiti, i discorsi si ripetevano: "Tra di noi, i discorsi cadevano sempre sul covid-19. Guardavamo sempre i numeri covid. Ogni tanto parlavamo del nostro lavoro, purtroppo dopo un po' si ricominciava a parlare di covid ed io avrei voluto tanto evitare. Cercavo di non ricordare ma era impossibile. Per

fortuna non c'era la televisione altrimenti avremmo subito il martellamento continuo che immaginavamo. Capivamo la gravità della cosa..."

Infine, Fabio conclude con alcune considerazioni sul Servizio Sanitario Nazionale: "Io ho avuto la fortuna di non essere mai stato in ospedale fino a tre anni fa, quando mi sono rotto una gamba e mi hanno ingessato.

Del SSN, ho sempre avuto una profonda ammirazione per cui mi dispiace quando sui giornali scrivono pagine di cose, o casi, di malasana. Una volta ogni tanto dovremmo ricordare che questi professionisti salvano decine di migliaia di persone. Da quel lato lì non riesco a capire, perché non si parla mai dei riscontri positivi e delle grandi cose che medici ed infermieri fanno?

Adesso, dopo aver vissuto l'emergenza covid, ne ero già convinto prima, e questa è stata la conferma di quello che ho sempre pensato: abbiamo un SSN eccezionale".

Fabio ora sta bene, è a casa, non prende farmaci, ha fatto già due controlli e..."Ah, ho ripreso i miei dieci chili."



di LOREDANA MASSERIA
loredana.masseria@aslcittaditorino.it